
Introduzione

di

Mario Marino

Gli scritti raccolti in questo numero speciale di DEP su Primo Levi fanno convergere sulla sua opera e sulla sua attualità due distinte generazioni di studiosi attivi sul piano internazionale e diverse metodologie e competenze appartenenti al patrimonio indispensabile della ricerca contemporanea sull'esperienza dello sterminio. A una triade di affermati specialisti, accumulati da una lunga esperienza d'insegnamento negli Stati Uniti, osservatori e, in una certa misura, anche co-protagonisti della grandiosa fortuna contemporanea arrisa a Levi nella discussione pubblica, filosofica e di teoria della letteratura di quel paese (con le immaginabili ripercussioni sul piano internazionale, di cui si percepisce un'eco anche nell'inquadramento teorico dato dalla romanista tedesca Katharina Kraske al proprio articolo), si è voluto affiancare un gruppo più numeroso di nuove leve, composto per metà da ricercatori italiani e stranieri operanti all'estero e per metà da studiosi di una giovane università italiana.

Le metodologie e i saperi della letteratura comparata e dell'italianistica sono stati chiamati a immaginare (nel caso di Irène Némirovsky) o ripensare (nei casi di Liana Millu, Rosetta Loy ed Eraldo Affinati) le ragioni e i termini di un dialogo tra i testi primoleviani e scritture e riscritture letterarie, soprattutto femminili, della guerra, della persecuzione e dello sterminio articolatesi tra il Novecento di Levi e il nostro, disordinato tempo post-novecentesco.

Tali accostamenti sono affiancati e (in maniera molto evidente nell'ampio saggio di apertura a firma di Stefania Lucamante, nell'analisi testuale prodotta da Jonathan Druker e nel profilo conclusivo stilato da Massimo Giuliani) integrati dalle potenzialità ermeneutiche e critiche quando della psicoanalisi (con in primis il concetto onnipresente di trauma), quando della ricerca filosofica contemporanea italiana, francese e statunitense (dal post-umanismo all'etica della memoria e della testimonianza fino alla riscoperta hadotiana dell'esercizio spirituale), quando ancora del sempre più attuale dibattito di teoria della letteratura e scienza storica sull'intreccio di storia e letteratura, finzione e verità (con le questioni concernenti la legittimità e utilità di una letteratura post-testimoniale, il rischio della spettacolarizzazione e commercializzazione del dolore e i limiti reciproci di esperienza diretta individuale e ricostruzione o attestazione obiettive dei fatti). I contributi a sfondo, rispettivamente, filosofico e italianistico di Gianfranco Ferraro e Antonio Rosario Daniele, proseguono quindi tali riflessioni sui modi della scrittura e dell'eredità leviane e, più in generale, sull'elaborazione, trasmissione ed evocazione del vissuto della guerra e dello sterminio nella società contemporanea, nella forma di indagini critiche estetico-linguistiche e di storia culturale e intellettuale dell'immagine fil-

mica, qui analizzata nelle sue due principali declinazioni: il soggetto di finzione (con il 'caso', divenuto classico, de *Il portiere di notte* della Cavani) e il prodotto documentario (con *La strada di Levi* di Ferrario-Belpoliti).

La scelta di collocare in apertura il contributo della Lucamante e in chiusura quello di Giuliani si spiega con la precisa volontà di evidenziare e legare circolarmente l'una all'altro una premessa e un esito caratteristici dell'intero lavoro svolto nel numero: esiste, infatti, un'eredità leviana (Lucamante) che, come esemplarità della sua scrittura e del suo impegno, aveva iniziato a operare già molto tempo prima della morte di Levi¹ e che oggi si declina anzitutto come assunzione di responsabilità nei confronti dell'eticità della sua scrittura e della sua intenzione. Una responsabilità cui l'opera primoleviana chiama non solo per ciò che narra, ma per come narra (Giuliani), dunque per la sua stessa natura comunicativa, rispettosa ed evocatrice dell'intelligenza e dell'autonomia di persona del lettore e, con ciò stesso, della verità da ricercare e difendere.

Più nel dettaglio, il saggio a tutto campo della Lucamante su *L'eredità indispensabile di Primo Levi: da Eraldo Affinati a Rosetta Loy tra storia e finzione* sostiene sul piano teorico (muovendo dal dibattito di fine Novecento sullo statuto della testimonianza e sul rapporto tra storiografia e letteratura) e documenta principalmente su quello letterario (in una prospettiva storica che collega la generazione leviana a quella successiva) un'idea di letteratura come impegno eticamente motivato e motivante, che permette in maniera privilegiata di riappropriarsi di eventi che parlano alla profondità della coscienza e del senso della vita di ogni uomo. Questa eredità, che risulta indispensabile proprio in quanto tale è, specialmente in rapporto allo sterminio, la potenza etica e rappresentativa che la letteratura può mettere in campo e che con Levi era stata sviluppata a un alto grado di controllo e chiarezza, viene rintracciata nella maniera più esemplare in due casi letterari, coevi e complementari. Si tratta, rispettivamente, del ripercorrimento, reale e intertestuale, della strada dello sterminio in *Campo del sangue* (1997) di Eraldo Affinati, e della memoria della persecuzione ebraica e della sua rimozione storica da parte della società italiana e di quella cattolica in particolare (cui la stessa Rosetta Loy appartiene) in *La parola ebreo* (1997) della Loy.

Un altro caso letterario contemporaneo che rinnova l'interesse per l'epoca culminata nello sterminio, ma stavolta con un subitaneo e sensazionale impatto internazionale (è la riscoperta negli anni duemila dell'opera di Irène Némirovsky), offre a Rossella Palmieri in *'Solo quando è infelice l'uomo ha gli occhi ben aperti': Levi e Némirovsky allo specchio* l'occasione per portare Levi su un nuovo piano di confronto. A fronte della decisiva cesura biografica rappresentata ad Auschwitz dalla sopravvivenza dell'uno e dalla morte dell'altra, e a fronte di un'estrazione sociale e culturale che non potrebbe essere più diversa (l'uno, figlio di una famiglia medio-borghese dell'assimilato ebraismo piemontese e, al di fuori di un breve periodo milanese e dell'esperienza della deportazione, vissuto sempre nella familiarità discreta della sua Torino; l'altra, nata nella ricca borghesia ebraico-orientale, cresciuta

¹ Cfr. a riguardo, tra le tante testimonianze, quelle particolarmente significative di Giuliana Tedeschi e Luciana Nissim Momigliano in appendice a *Primo Levi. La dignità dell'uomo*, a cura di Rosa Brambilla e Clara Levi Coen, Cittadella, Assisi 1995.

nell'internazionalità dapprima del bilinguismo franco-russo dell'infanzia, quindi della mondanità parigina degli anni di gioventù, in una cornice di apolidia fattasi sempre più soffocante e drammatica negli anni trenta), la Palmieri tematizza in entrambi la sfida portata alla scrittura di osservazione antropologica e alla meditazione di natura etica dall'implacabile radicalità della guerra e dalle violente sollecitazioni cui la guerra e lo sradicamento sottopongono la natura umana.

Il corpo dei sommersi e dei salvati, ovverosia il destino, durante e dopo il Lager, dei corpi attraversati dall'azione del sistema di sterminio del Reich, costituisce il fulcro delle indagini comparative condotte da Ferraro e Kraske su Levi autore di testimonianza e di riflessioni sulla testimonianza e l'essere sopravvissuti, da un lato, e, rispettivamente, due voci di donna, riversatesi in epoche differenti e con la diversità delle loro biografie, arti e linguaggi sul tema della sopravvivenza femminile nel Lager, dall'altro: la Liliana Cavani (senza un'esperienza diretta della persecuzione e della deportazione) regista de *Il portiere di notte* e la giornalista, partigiana, sopravvissuta ai campi Liana Millu, narratrice de *Il fumo di Birkenau*. Nel suo *Il corpo postumo. Note sulla sopravvivenza ne 'Il portiere di notte'* Ferraro individua il punto di origine della condanna leviana de *Il portiere di notte* nell'esperienza traumatica della deportazione e dello sterminio e nella complessa e tormentata responsabilità che ne scaturisce per il sopravvissuto. Di fronte al film interpretato da Dirk Bogarde e Charlotte Rampling, tale responsabilità si nutre dell'ascesi leviana in favore del vero e si associa al timore che l'erotizzazione del lager accompagnasse e spingesse in avanti un processo di rimozione e banalizzazione della storia su base emozionale. In un atteggiamento simpatetico verso entrambi i termini del confronto, Ferraro prova, al contempo, ad andare anche oltre la condanna leviana, leggendo la situazione drammatica e la fine degli amanti impossibili de *Il portiere di notte* come messa in scena (in un'ambientazione estetizzante di stampo decadentistico) e contestazione (riecheggiante, ci pare, per il tramite del tema dell'amore, alcune utopie rivoluzionarie dei primi anni settanta) della logica totalitaria e della tanatopolitica nazista.

Ne *Il corpo come testimone. La corporeità come esperienza centrale del lager nelle testimonianze di Primo Levi e Liana Millu*, l'elezione del corpo a filo conduttore delle analisi di *Se questo è un uomo* e de *Il fumo di Birkenau* permette alla Kraske di indicare nell'esperienza corporea del Lager la radice della testimonianza di entrambi i sopravvissuti e, al contempo, di documentare la peculiarità di genere dell'esperienza e della scrittura della deportazione e dello sterminio. Nel comune orizzonte di morte del Lager, concretamente tracciato dal fumo di Birkenau che le deportate osservavano quotidianamente e che Millu sceglie radicalmente come titolo delle proprie testimonianze omodiegetiche, il corpo maschile descritto da Levi è il soggetto isolato e anonimizzato della demolizione e distruzione dell'umanità dell'uomo, mentre quello femminile delle proprie compagne è, nella Millu, portatore d'individualità, suscitatore di speranza e di riconoscimento reciproco fino alla solidarietà, strumento di resistenza e, nel caso estremo della prostituzione, finanche di sopravvivenza. Coerentemente con questa esperienza, la narrazione milliana è contraddistinta da una capacità di obiettivarsi come personaggio, la quale è principalmente testimonianza di una volontà e di una pratica di condivisione dell'esperienza vissuta dalle compagne e un'altra maniera di vocarsi al vero; certo

anche una strategia di difesa del sé, ma, appunto, nel rispetto di quelle condizioni etiche dell'esercizio della memoria e della scrittura.

Una corrispondenza tra narrazione ed etica emerge anche ne *Il percorso e la fossa: la storia e la memoria traumatica in 'Se non ora, quando?' di Primo Levi*. Druker vi affronta un'opera molto studiata in area anglosassone e relativamente poco considerata in Italia come *Se non ora, quando?*, spostando l'attenzione dal riscatto armato del popolo ebraico alle modalità letterarie con cui Levi dà voce al trauma dello sradicamento e dello sterminio e gli restituisce tutta la sua inaggrabilità storica e psicologico-individuale. Sotto questo aspetto, il romanzo, debitamente documentato, di Levi sulla resistenza armata ebraica ai nazisti è, al pari della *Tregua* (sulla cui pagina conclusiva invitano a riflettere anche Kraske e Daniele), non secondariamente un atto di resistenza della scrittura e della coscienza contro la completa risoluzione del dramma storico nella trasposizione artistica e letteraria o in qualsivoglia visione di un 'nuovo inizio' (sia esso la nascita dello Stato di Israele in *Se non ora, quando?* o il ritorno alla casa natia ne *La Tregua*). È, in tal senso, significativo che molti degli autori del numero, gli uni indipendentemente dagli altri, si soffermino sugli scarti e le disarmonie tra il tempo storico e i tempi della memoria e della narrazione letteraria del trauma: lo si può notare in rapporto alla costruzione narrativa nel romanzo 'resistenziale' di Levi (Druker), alle testimonianze di Levi e dei racconti della Millu (Kraske) e al processo di riscrittura cinematografica della memoria nei film della Cavani e di Ferrario/Belpoliti (Daniele e Ferraro).

L'intreccio di passato che in parte non passa e di presente che in parte non evolve – si direbbe: una definizione del trauma – è la questione emergente anche a proposito dell'ambizioso progetto, avviato a metà degli anni novanta da Ferrario e Belpoliti, di un documentario che rileggesse la storia contemporanea dell'Europa lungo le tracce della biografia e della memoria del ritorno di Levi da Auschwitz alla propria casa e al proprio lavoro. L'articolato studio di Daniele su *Sopravvivere nel documentario. Il 'corridoio' della storia e della memoria nella 'Strada di Levi' di Davide Ferrario e Marco Belpoliti* ne traccia le coordinate storico-culturali ed esegetiche, esaltandone i momenti più riusciti, ma rilevandone anche certi difetti di concezione e realizzazione, in un caso come nell'altro eleggendo la scrittura di Levi a paradigma critico. Così, per esempio, per cedimento alla semplificazione e banalizzazione cinetelevisive o per eccesso didascalico (due tratti tendenti di per sé a sostenersi reciprocamente e che, negli ultimi anni, minacciano oramai di essere indistinguibili da molte operazioni culturali), i difetti de *La strada di Levi* sono in entrambi i casi in essenziale contrasto con le virtù del linguaggio e del pensiero di Levi, a riprova della attualità e necessità di quest'ultime.

Infine, nel suo *Primo Levi tra etnologia e pietas*, uno degli studiosi più impegnati negli ultimi anni a valorizzare il potenziale filosofico di Levi offre un saggio di ermeneutica di tali virtù in direzione di una ridefinizione del suo umanesimo nei termini di un pensiero tragico, dialogante e responsabilizzante sull'universale condizione umana. A questo scopo, Giuliani smonta le leggende del perdonismo e dell'olimpico e ottimistico scientismo di Levi, insistendo sulle caratteristiche precipue della sua scrittura (con una lucida coscienza della situazione comunicativa intenzionata da Levi) e inferendo da queste ad alcune premesse etiche e metodolo-

giche della scrittura primoleviana stessa (dalla presa di coscienza della complessità e debolezza della natura umana, di cui si nutrirebbe anche la delicata teorizzazione della zona grigia, al punto di vista assimilabile a quello dell'etnologo nei confronti dell'esperienza umana vissuta e generalizzabile).

Più in generale e in conclusione, i contributi raccolti in questo numero paiono reciprocamente legati, nella varietà di metodo e di interessi di ricerca che li contraddistinguono, a un complesso nodo tematico direttamente scaturito dalla maniera in cui Levi attraversò e meditò la catena di eventi al cui centro si situa Auschwitz. Nella sua opera, infatti, e in quella di molti delle autrici e degli autori a essa idealmente e storicamente collegati, la drammaticità estrema e, spesso, senza appello della guerra, della deportazione e dello sterminio, espone gli esseri umani più vari alla (duplice) sfida costituita dal salvare la (propria) vita e la (propria) umanità. Tale sfida, che comporta una evidenza della problematica della sopravvivenza, durante e dopo il Lager, e, connessa a questa, della salvazione, della resistenza e della stessa memoria, sia essa individuale, testimoniale o storica, costituisce di per sé e con l'insieme dei problemi che solleva, uno dei pungoli della scrittura e dell'interrogazione da essa suscitata.

Accanto a questo dato di natura tematica, ve ne è poi un altro ancora, di carattere storiografico, che appare proprio e comune al numero nel suo insieme. A quasi trent'anni di distanza dalla scomparsa di Levi e a un quarto di secolo dalla fine della guerra fredda, i saggi qui presentati attestano sul piano storiografico un carattere di riferimento alle questioni etiche, teoriche e storiografiche di fine millennio sulla narrazione dello sterminio e sulla sua funzione pubblica. Spiccano tra queste la ridefinizione e rioccupazione di quella "terra di mezzo" (Saul Friedländer), in cui storia e memoria cooperano fattivamente alla definizione della coscienza e della conoscenza del tempo storico; la trasformazione (per ora, operata in chiave prevalentemente biopolitica) di "Auschwitz" in pietra angolare dell'analisi delle strutture politiche, sociali ed economiche del contemporaneo; l'esigenza di una critica della ragione testimoniale che, nella piena consapevolezza del potenziale emotivo e (per esempio, in Anna Wiewiorka) dell'individualità assoluta e, al contempo, della temporalità storica della testimonianza, ne stabilisca la validità, i limiti e le possibilità anche rispetto alla finzione post- o paratestimoniale.

A fare di tale passato prossimo una parte del nostro presente è non da ultimo il combinato disposto di due eventi traccimati negli anni novanta e divenuti pervasivi negli ultimi tempi. La fine della guerra fredda e la contemporanea e progressiva scomparsa degli ultimi testimoni diretti dello sterminio hanno posto dinanzi al rischio di una definitiva perdita di contatto con quell'esperienza storica e al duplice, connesso dilemma di come mantenere attiva e presente nelle coscienze individuali e collettive la memoria del superstite e la conoscenza storica professionalmente acquisita su quei fatti. Al contempo, l'attiva traduzione della fine della guerra fredda nei termini ideologici del trionfo di un sistema economico su un altro ha aggravato la crisi politica e culturale delle democrazie faticosamente edificate sugli orrori della seconda guerra mondiale e, con la pretesa di azzerare la storia, addomesticare musealmente la memoria, reimporre e rilegittimare ineguaglianze economiche e sociali, ridato spolvero alle stesse matrici di quegli orrori, dal conformismo alla xe-

nofobia, dall'odio razziale agli egoismi nazionali². In quest'impasse, l'opera primoleviana ha accresciuto la sua vitalità e viste confermate le proprie capacità di comunicazione universale, scrupolosa informazione, analisi antropologica, suscitazione e cura di una vigile coscienza critica (anzitutto, verso la propria memoria, le proprie idee, la propria esposizione ai fatti storici). Virtù, queste, che, in un'opera irriducibile al mero apporto memorialistico come quella leviana, scaturiscono dalla coerenza e lucidità con cui l'autore sempre perseguì, dallo studio pacato su alcuni aspetti dell'animo umano (*Se questo è un uomo*) al saggio sociologico sull'uomo imprigionato (*I sommersi e i salvati*), una finalità conoscitiva carica di rigorosa passione etica.

² Risiede, forse, nella risolutezza e nei meccanismi di compimento di tale erosione delle democrazie occidentali da parte dei loro ceti dirigenti una delle ragioni della perdurante attrattività del paradigma critico agambeniano, nonostante le distorsioni provocatorie, gli arbitri interpretativi e le gravi scorrettezze filologiche che ne hanno connotato l'intervento sull'opera primoleviana (per una disamina dei quali mi permetto di rimandare, oltre che a Philippe Mesnard e Claudine Kahan, *Giorgio Agamben à l'épreuve d'Auschwitz*, Editions Kimé, Paris 2001, e a Stefano Levi della Torre, *Una nota critica a 'Quel che resta di Auschwitz'*: http://www.morasha.it/zehut/sl02_quelcheresta.html, al mio *Corpo e testimonianza in Levi e Agamben*, in "DEP", 18/19, 2012, pp. 46-56). Nel riferirsi ad Agamben, gli interventi che costituiscono questo numero si tengono complessivamente distanti dai suoi eccessi.